

L'organizzazione del potere nel pensiero di Gaetano Mosca

CLAUDIO MARTINELLI

1. Introduzione

In tutte le società regolarmente costituite, nelle quali vi ha ciò che si dice un governo, noi oltre al vedere che l'autorità di questo si esercita in nome dell'universo popolo, oppure di un'aristocrazia dominante, o di un unico sovrano [...], troviamo costantissimo un altro fatto: che i governanti, ossia quelli che hanno nelle mani ed esercitano i pubblici poteri, sono sempre una minoranza, e che, al di sotto di questi, vi è una classe numerosa di persone, le quali non partecipando mai *realmente* in alcun modo al governo, non fanno che subirlo; esse si possono chiamare i governati [Mosca 1982, I, p. 203].

È sempre difficile e forse arbitrario cercare di individuare una frase che abbia la forza espositiva per illuminare il tratto fondamentale da cui muovono le teorizzazioni di un pensatore. Tuttavia in quella proposizione sono presenti, *in nuce*, un impianto concettuale ed una terminologia che bene rappresentano la base di partenza per quella che sarà tutta l'elaborazione teorica del pensiero di Gaetano Mosca (Palermo, 1858 – Roma, 1941).

Mosca non è soltanto un caposcuola ma viene generalmente indicato come il fondatore, almeno per quanto riguarda la dottrina italiana, di un'intera disciplina: la Scienza politica (Lombardo 1971). Dapprima con la *Teorica dei governi e governo parlamentare* del 1884 e successivamente con le tre edizioni degli *Elementi di scienza politica* del 1896, 1923 e 1939, propose un nuovo e ricchissimo ventaglio di idee attraverso cui leggere i fenomeni politici, con un approccio e con degli obiettivi diversi sia rispetto a quelli del giurista che a quelli dello storico (Bobbio 1996, pp. 3-13). Questa figura di intellettuale siciliano, professore universitario a Torino e poi a Roma, deputato e senatore del Regno, costituisce uno dei pochi esempi di studiosi italiani di scienze sociali la cui opera è conosciuta e dibattuta in tutto il mondo¹, e le cui influenze sono chiaramente riscontrabili nella produzione scientifica di numerosi autori, come appunto è caratteristica peculiare di coloro che vengono definiti a buon diritto come dei classici di una determinata disciplina.

Potrebbe pertanto sembrare abbastanza pleonastico ritornare a riflettere sul pensiero di questo Maestro, così analizzato, esaltato e anche criticato, ormai da più di un secolo, da una vasta pubblicistica. E tuttavia le sfide che la modernità propone a chi si cimenta nello studio dei processi politici, dalla crisi dello Stato nazionale alle molteplici problematiche che i sistemi democratici sono chiamati ad affrontare sul piano della rappresentanza politica, del rapporto tra pluralismo e decisione, della genuinità del consenso, fino ai cambiamenti conseguenti alle nuove tecnologie, possono forse caricare di senso il tentativo di rileggere quell'impianto teorico, sia per verificarne l'attuale solidità che per misurarne l'eventuale utilità proprio per meglio comprendere ed affrontare queste sfide. Naturalmente cercando il più possibile di separare gli aspetti che ancora godono di un notevole dinamismo da quelli che risultano inevitabilmente ed irrimediabilmente coperti dalla patina del tempo.

2. Obiettivi e metodologia della scienza politica

Ma che cos'è per Gaetano Mosca la scienza politica? In che cosa consiste l'oggetto di interesse di questa disciplina e con quale metodo le sue tematiche debbono essere affrontate? E ancora, in che cosa si differenzia rispetto ad altri studi che, sotto vari profili, le sono evidentemente contigui, come per esempio il diritto costituzionale? Non vi è dubbio che le risposte che egli fornisce a questi interrogativi condizioneranno pesantemente gli studi politologici per molti successivi decenni, e non solo in Italia.

Nella sua concezione la scienza politica è intesa come un sapere che ha il compito di capire e di descrivere le leggi che regolano gli ordinamenti politici delle diverse società umane (Bobbio 1994, pp. VIII-IX). Che cosa sia la "politica" ed in che cosa consista il suo "studio" viene invece descritto con grande efficacia fin dalle prime righe degli *Elementi di scienza politica*: «Da molti secoli si è affacciata alla mente dei pensatori l'ipotesi che i fenomeni sociali, che davanti ad essi si svolgevano, non fossero meri accidenti, né la manifestazione di una volontà soprannaturale ed onnipotente, ma piuttosto l'effetto di tendenze psicologiche costanti, che determinano l'azione di masse umane. Fin da Aristotele si è cercato di scoprire le leggi e le modalità che regolano l'azione di queste tendenze e lo studio, che ha avuto questo oggetto, si è chiamato "politica"».

Naturalmente in questo contesto il termine "leggi" non deve essere inteso in senso giuridico-formale, bensì in un'accezione più ampia riguardante le dinamiche, più o meno costanti, che negli ambiti storici che si sono succeduti hanno determinato i rapporti tra governanti e governati o, detto in altri termini, tra chi detiene il potere e chi ne subisce le decisioni. Il potere, quindi, è al centro dell'analisi moschiana: chi lo detiene realmente, per quali ragioni, sulla base di quali meccanismi di legittimazione e per quali finalità viene esercitato. In sostanza, potremmo dire, la formazione, l'organizzazione e le conseguenze del potere. Pertanto, il potere attorno a cui ruotano le ricerche e i ragionamenti di Mosca non è tanto una categoria ontologica ed astratta. Non è, per individuare un punto di riferimento, l'applicazione in ambito politico della volontà di potenza di cui parlava Nietzsche, bensì un sistema molto concreto di relazioni dove

si intrecciano soggetti e dominio, imposizione e consenso, innovazione e conservazione, rivoluzione e tradizione.

Ma per raggiungere gli obiettivi delle proprie analisi, la scienza politica non può pensare di essere autoreferenziale, non può cioè ignorare i contributi che altre discipline, più antiche e radicate, hanno già portato alla luce della conoscenza. In particolare gli studi politici, per acquisire una dignità scientifica, hanno la necessità di appropriarsi ed utilizzare appieno i risultati raggiunti nel corso dei secoli dagli studi storici e da quelli giuridici.

Per quanto riguarda il rapporto con la storia e la storiografia, egli assegna loro un ruolo fondamentale nello studio dei fenomeni politici, tanto da far assurgere gli studi storici a componente imprescindibile del metodo proprio della scienza politica. Solo un approfondito apprendimento del patrimonio di conoscenze maturato dalle discipline storicistiche (storia antica, moderna, contemporanea, delle dottrine politiche, etc.), consente agli studi politici di farsi scienza nel senso più pieno del termine, cioè di teoria che si confronta con i fatti (Fisichella 1993, p. 28), dai quali trae conferme, confutazioni o correzioni. È l'analisi storica che consente di inquadrare il contesto dentro cui nasce e si sviluppa un certo sistema di intendere e praticare il potere. Senza queste nozioni l'analisi politica si riduce a pura elucubrazione astratta, costruzione intellettuale priva di fondamenta e quindi particolarmente caduca. In tutta la sua produzione scientifica, Mosca mostra una spiccata avversione nei confronti di tutte le costruzioni ideal-intellettualistiche, sganciate da una visione rigorosamente realistica della natura umana, dei rapporti sociali e, in ultima analisi, del-

la politica; un'avversione che, per questi aspetti, consente di accostare il pensiero di Mosca ai canoni fondamentali delle opere di diversi esponenti della Scuola di Vienna, a cominciare ovviamente da Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek.

E questo dato contribuisce a spiegare il suo atteggiamento nei confronti dell'Illuminismo, nel senso di una sostanziale adesione ai canoni empirici e dialettici del filone anglosassone (A. Smith, E. Burke, D. Hume), ed invece una forte avversione al razionalismo costruttivista francese ed in particolare al radicalismo democratico rousseauviano. I tipici concetti su cui si basa la costruzione teorica di Rousseau come il contratto sociale, la volontà generale o la rappresentanza della nazione non potevano perciò trovare albergo nella visione delle cose di Mosca. Lo stesso dicasi per la concezione della natura umana. Su questo punto il contrasto tra i due autori non potrebbe essere più evidente: «*[Il Lettore] avrà pure notato che il nostro modo di vedere è opposto a quello sostenuto dal Rousseau, che l'uomo, cioè, naturalmente è buono, ma che la società lo fa cattivo e perverso. Noi invece crediamo che l'organizzazione sociale avendo per conseguenza il freno reciproco degli individui umani, li migliori; non già distruggendone gl'istinti malvagi, ma abituando l'individuo a domarli*» (paragrafo III, cap. V, Parte Prima, nota h, degli *Elementi di scienza politica*). Peraltro, dalla lettura delle opere di Mosca si può notare quanto approfonditamente egli conoscesse la vita e le opere di Rousseau e quanta importanza gli attribuisse, pur da un opposto punto di vista, nella storia del pensiero politico occidentale.

Vedremo poi come queste considerazioni, apparentemente solo di natura metodologica, avranno un ruolo fondamentale

per ricostruire le ragioni della proverbiale contrarietà di Mosca alla democrazia (forse talmente proverbiale da essere diventata uno stanco luogo comune, che si cercherà di scalfire con qualche dubbio ed alcune obiezioni).

Ma la rivendicazione della bontà del metodo storico non si limita ad una sottolineatura dell'importanza della conoscenza dei fatti storici, ma è anche finalizzata ad una polemica piuttosto aspra nei confronti di una certa concezione positivista, all'epoca molto in voga. Quella concezione che cercava di ricondurre ad un determinismo materialistico, tipico delle scienze naturali, anche lo studio delle scienze sociali. Secondo i dettami di quella corrente si era diffusa la convinzione che lo studio dei grandi processi politici avrebbe potuto essere capito e spiegato attraverso l'osservazione degli agglomerati più semplici, come le tribù selvagge, o addirittura, secondo una parte della dottrina sociologica, di alcune forme di organizzazione animale, come gli alveari o i formicai. Mosca contesta alla radice questa impostazione, rilanciando la necessaria interazione tra studi politici, storici e giuridici, pur riaffermando sempre con forza l'autonomia, sul piano degli obiettivi da perseguire e del punto di osservazione dei fenomeni, della Scienza politica. Ed è anzi proprio per difenderne l'autonomia che egli si preoccupa di elaborare un metodo di analisi che faccia della ricchezza di nozioni e della sistematicità della ricerca la cifra di una disciplina che aspira alla qualifica di scienza. Mosca può essere quindi considerato un positivista in un senso estremamente diverso, e cioè nella sua consapevolezza che le scienze sociali per raggiungere risultati concreti e utili avrebbero dovuto fare tesoro del rigore

metodologico delle scienze naturali che si erano già dimostrate in grado, anche grazie al loro rigore scientifico, di raggiungere notevoli risultati sul piano della comprensione dei fenomeni naturali. Come spiega efficacemente Norberto Bobbio (1994, p. XI) *«quando si parla di positivismo nelle scienze sociali non si distingue mai abbastanza, soprattutto dai detrattori, il trapianto dei metodi più rigorosi e collaudati di ricerca propri delle scienze sociali – che è operazione legittima e dimostratasi feconda – dall'acritica estensione di teorie escogitate per spiegare fenomeni del mondo naturale al mondo della società, come fu a quei tempi il darwinismo sociale. Mosca fu positivista nel primo senso, non nel secondo»*.

Nel quadro di questa interazione-autonomia è interessante il rapporto che Mosca traccia con la disciplina giuridica maggiormente contigua, e cioè il diritto costituzionale (Negri 1991). Questa contiguità è talmente stretta che in una delle sue prime opere *Studi ausiliari del diritto costituzionale* (1886) tende a sovrapporre scienza politica e diritto costituzionale, attribuendo al secondo le funzioni che dovrebbe svolgere la prima (Bobbio 1994, p. IX). Successivamente però nei suoi scritti i diversi ambiti assumeranno sempre maggiore chiarezza, così come la convinzione che i due saperi debbano interagire per spiegare in modo esaustivo i fenomeni politici. Perché è vero che questi ultimi vengono osservati da due punti di vista differenti, ma qui differenza significa, in larga misura, complementarietà e reciproco arricchimento. Anzi, si potrebbe dire che il giovane Mosca, stimolato da solidi studi giuridici, si dedica allo studio dei processi politici visti dall'angolazione dei rapporti sociali poiché avverte una qualche insufficienza nell'istituzionalismo e nel formalismo giuridico che a cavallo

tra ottocento e novecento erano prevalenti nella dottrina italiana, per via soprattutto dell'autorevolezza di V. E. Orlando e Santi Romano.

Del resto, la dimostrazione più evidente di questa necessaria compenetrazione si paleserà solo qualche decennio dopo con uno dei contributi più importanti offerti dalla cultura giuridica italiana al dibattito internazionale sulla natura degli ordinamenti costituzionali: la teoria della Costituzione materiale di Costantino Mortati. Il tributo che questa costruzione deve all'opera del fondatore della scienza politica italiana risulta evidente nell'impostazione e nel significato propri di questa lettura della Costituzione, e può essere utilmente sintetizzato in questa frase scritta dallo stesso Mortati: «[...] il giurista non può considerare estranea al proprio compito l'indagine relativa alla costituzione non scritta, tenuto conto non solo della funzione che essa adempie, nel senso già visto di fonte e di garanzia, ma altresì del fatto che la medesima offre gli elementi necessari per interpretare ed integrare in modo unitario il sistema delle norme, e sia per identificare la forma dello Stato ed insieme stabilire i limiti entro i quali si rende possibile apportare modifiche alla costituzione, senza che ne risca alterata la forma essenziale.

Adempiendo a tale compito, il giurista non fa della sociologia perché non ricerca i fattori i quali hanno determinato il sorgere delle forze e delle ideologie che stanno alla base dello Stato, né tanto meno esprime giudizi in ordine alle medesime; ma, risalendo ai caratteri necessari a conferire giuridicità a comportamenti e rapporti sociali, enuclea dai fatti emersi dalla osservazione dell'effettivo svolgersi dei rapporti stessi in un dato ordinamento, quelli che sono da considerare parte della costituzione reale» (Mortati 2007, p. 128).

3. La teoria della classe politica

La teoria della classe politica è tradizionalmente considerata il maggior contributo portato da Gaetano Mosca alla teoria delle élites².

Contrariamente a quanto comunemente si crede, l'elitismo non è un filone esclusivamente riconducibile ad un pugno di autori la cui produzione scientifica si colloca temporalmente a cavallo tra ottocento e novecento: Mosca, Pareto, Michels, Weber. Esistono precursori settecenteschi e ottocenteschi, come Saint-Simon, Comte, Tocqueville, Taine, che spesso nelle rispettive analisi socio-politiche e storico-politiche ebbero occasione di utilizzare i concetti di élites e classi dirigenti come chiavi di lettura indispensabili per capire le ragioni di fenomeni epocali come le rivoluzioni e i tentativi di restaurazione, l'imporsi della società borghese e la lotta di classe (Sola 2000, p. 48). Ed esistono altresì dei continuatori, autori cioè che successivamente hanno utilizzato il contributo offerto dai classici elitisti per arricchire le proprie analisi. Basti pensare, tra gli altri, a Ortega y Gasset, Schumpeter, Aron e Dahrendorf.

Tuttavia non vi è dubbio che la teoria delle élites trova una definizione e sistematizzazione organica grazie all'opera di quegli esponenti della cultura sociologica e politologica italiana e tedesca. Ciò che accomuna le loro teorizzazioni, peraltro per molti versi divergenti e non sovrapponibili (Eisermann 1977, Fiorot e Segre 1983) è la realistica presa d'atto che, a prescindere da quale sia la forma di Stato che caratterizza un determinato periodo storico e la forma di governo espressa dall'ordinamento, in qualsiasi società nazionale sarà sempre riscontrabile la presenza di una più o meno



Gaetano Mosca

ristretta élite organizzata che detiene e gestisce il potere, e una maggioranza di soggetti che vedrà la propria esistenza condizionata dalle concrete modalità con cui questo potere verrà esercitato dall'élite al comando. In sostanza, ogni regime politico è governato da minoranze organizzate (come scriveva Mosca nel brano citato nell'introduzione), a scapito o in rappresentanza di maggioranze disorganizzate.

Gli elitisti prendono atto di questo dato fondamentale dell'analisi storica e ne fanno il punto di partenza per spiegare le concrete modalità e, appunto, le "leggi costanti", con cui il potere viene acquisito e gestito, ma anche come viene perduto da un'élite a vantaggio di un'altra che, in una nuova fase, le subentra.

In questo quadro il rilievo assunto dal contributo scientifico di Mosca è dovuto

non solo alla possibilità di vantare una primogenitura sugli altri esponenti di questa dottrina (agli inizi del '900 si verificò una celebre controversia con Vilfredo Pareto su chi tra i due avesse teorizzato per primo il principio delle minoranze organizzate; Fiorot 1983), ma soprattutto al fatto di avere dato forma e sostanza ad alcuni concetti, come per esempio quello di "classe politica", che altri autori avevano già utilizzato in passato (appunto i precursori), ma senza mai farli assurgere ad una sistematica interpretativa delle dinamiche del potere. Lo specifico moschiano alla teoria delle élites va ricercato nella sua capacità di sottoporre ad una radicale ed empirica verifica le tradizionali modalità con cui, fin da Aristotele (Sereni 1938), erano stati classificati i sistemi politici e nell'efficacia con cui viene sottolineata la decisiva importanza che in queste dinamiche riveste il tema dell'organizzazione, vero strumento di legittimazione delle élites di comando.

Nell'elitismo di Mosca la "classe politica" assume un ruolo centrale. Ma in che cosa consiste esattamente? Si tratta di un concetto apparentemente di facile intuizione, ma in realtà di difficile definizione quando si cerca di individuarne i contorni precisi. Lo stesso Mosca incontra non pochi ostacoli nella sua opera definitoria, testimoniati spesso da una certa imprecisione terminologica che inevitabilmente ne compromette la qualità espositiva (Ripepe 1981). Il tentativo di Mosca di elaborare una lettura organica della classe politica parte da un assunto secondo cui *«in ogni governo regolarmente costituito la distribuzione di fatto dei poteri politici non è sempre d'accordo con quella di diritto»* (Mosca 1982, I, pp. 365-366).

In altre parole, ciò significa che accanto ai detentori dei ruoli istituzionali espressamente previsti dal diritto pubblico (Corone, Presidenti repubblicani, Capi di governo, componenti degli esecutivi, membri di assemblee elettive, oltre ai vertici del sistema burocratico e del sistema giudiziario e ai responsabili dell'ordine pubblico e della difesa), che quindi esercitano un potere formale sancito da norme costituzionali e legislative, vi sono i detentori di un potere sociale non meno importante di quello giuridico e appannaggio di tutti coloro che godono di rilevanti posizioni sul piano economico (industriali, banchieri, finanzieri), nel mondo delle professioni, nell'intellettualità, ma anche nel campo religioso (le gerarchie ecclesiastiche). Insomma, tutti coloro che, pur non ricoprendo cariche previste dall'ordinamento, esercitano una rilevante capacità di influenza sul corso della vita pubblica e quindi sulle condizioni concrete dell'esistenza dei singoli individui appartenenti ad una determinata società. Mosca tende a definire la prima categoria di persone come *classe politica* in senso stretto o speciale, mentre riconduce l'insieme di tutti coloro che detengono un potere formale o un potere "sociale" all'espressione *classe dirigente*, consistente in una sommatoria di tutti i titolari di un potere *effettivo* sul piano della capacità di direzione di un Paese. Pertanto, la classe dirigente di una nazione, quella che è investita della capacità di prendere le varie tipologie di decisioni rilevanti per la sua conduzione, ha una composizione eterogenea e nel suo ambito è possibile distinguere la componente chiamata a prendere determinazioni di carattere strettamente politico, appunto la classe politica, dalle componenti econo-

miche, culturali e religiose, non meno rilevanti sul piano dell'effettività del potere.

Una volta definiti i contorni della classe politica, sia pur con risultati non completamente soddisfacenti sul piano lessicale, Mosca si preoccupa di indagare sulle ragioni di legittimazione del potere della classe politica. In realtà non si tratta di una preoccupazione molto stringente. Egli, infatti, dedicherà solo poche pagine delle proprie opere a questo tema, preferendo concentrarsi, come vedremo, sui processi di formazione e sulle modalità organizzative della classe politica che, coerentemente con la propria impostazione pragmatica e realista, considerava prioritari per la spiegazione dei rapporti di forza all'interno di una società nazionale (Mancuso 1999, p. 118). Tuttavia non sfugge alla necessità di individuare i principi generali sulla base dei quali una minoranza organizzata legittima il proprio potere agli occhi dei governati. A tal fine egli definisce *formula politica* quei principi astratti per mezzo dei quali l'élite politica giustifica il proprio potere, costruendogli di fatto una base morale e legale (Delle Piane 1952, p. 194; Bardusco 1982). Due esempi, sia pur opposti sul piano della razionalità, di formule politiche che hanno contribuito a garantire e consolidare la forza di una classe politica sono la legittimazione divina del potere del Re e il principio della sovranità popolare. Secondo Mosca queste formule svolgono la loro funzione di consolidamento dei vertici del sistema e di coesione sociale indipendentemente dal grado di plausibilità e ragionevolezza che esse contengono, ma semplicemente nella misura in cui sono avvertite come vere e accettabili da chi non fa parte della classe politica o, più estensivamente, della classe dirigente. L'esistenza di una formula poli-

tica è necessaria, sul piano della psicologia sociale, poiché è insito nella natura umana il bisogno di credere di ubbidire a grandi principi piuttosto che a singoli o gruppi che detengono un potere di fatto³.

Su questa linea, Mosca giunge ad affermare che *«non è la formula politica che determina il modo di formazione della classe politica, ma al contrario è questa che sempre adotta quella formula che più le conviene»* (Mosca 1982, I, p. 227), un'affermazione talmente radicale e disincantata rispetto a qualunque idealità politica da rasentare il cinismo e peccare di esagerazione, ma che forse contribuisce a chiarire le ragioni per cui spesso nel corso della storia si verificano contemporaneamente mutamenti nella composizione della classe dirigente e nelle ragioni ideali che giustificano la detenzione del potere da parte dei nuovi gruppi. Il rapporto di causa-effetto tra questi due elementi in molti casi non è così pacificamente descrivibile solo su un piano di stretta idealità; basti pensare al destino di molti regimi rivoluzionari trasformatisi presto in autoritari e dispotici. Oppure, al contrario, aiuta a comprendere i motivi per cui un'élite riesce anche per lungo tempo a mantenere il potere politico nonostante abbia perduto o stia perdendo la sua concreta supremazia sociale.

4. *Forme di governo e governo misto*

Dalla teoria della classe politica ed in particolare dal ruolo giocato dalla formula politica non è lecito trarre l'impressione che Mosca sia animato da un atteggiamento di indifferenza rispetto alla bontà o meno di un regime politico. Il fatto che qualunque

sistema politico sia caratterizzato dalla presenza di una classe politica che detiene il potere e lo legittimi attraverso un insieme di principi funzionali al suo mantenimento, non significa per Mosca che tutti i regimi siano uguali. Anzi, l'intera formulazione della teoria della classe politica dimostra come egli rifiuti una concezione della politica basata sulla mera forza.

L'impostazione ispiratrice è semmai, ancora una volta, l'esigenza dello scienziato di far prevalere il realismo dell'esperienza sull'idealismo dello spirito, al fine di proporre un'analisi dei fenomeni che sappia corrispondere maggiormente alla realtà dei fatti o, per lo meno, vi si avvicini con la migliore approssimazione. Naturalmente il semplice richiamo ad un sano realismo non implica una riduzione del grado di opinabilità delle ricostruzioni di Mosca, posto che i temi trattati non costituiscono materia propria di una delle scienze "esatte" e che anzi per loro natura si prestano continuamente a letture soggettive e relative. Ciò nondimeno, il tentativo che Mosca compie ogni qualvolta si cimenta attorno ad uno dei passaggi cardine della propria teoria del potere è di andare al di là dell'apparenza o del luogo comune, per ricercare le dinamiche che *realmente* riescano a spiegare i fenomeni politici, soprattutto quelli meno evidenti, sebbene sia legittimo sostenere che in qualche caso questo tentativo sia andato a vuoto, come forse è inevitabile accada a qualunque scienziato sociale.

Questo è un po' il filo rosso che lega tutta l'opera di Mosca, sia pure nell'ambito di un'evoluzione interna che su determinati argomenti vedremo essere piuttosto marcata. Era quindi inevitabile che questa impostazione condizionasse anche la sua lettura, o meglio, rilettura critica delle tra-

dizionali classificazioni delle forme di governo.

Si impone però una puntualizzazione terminologica. Il significato dell'espressione "forma di governo" è per sua natura polisenso, cioè si presta ad individuare classificazioni di tipo diverso a seconda che la formula sia utilizzata da filosofi, politologi o costituzionalisti. Come è noto nell'accezione costituzionalistica sta ad indicare il sistema dei rapporti intercorrenti tra gli organi costituzionali (Mortati 1973, p. 3). Sulla base di questo criterio essa dà quindi vita a categorie come il parlamentarismo, il presidenzialismo, il semipresidenzialismo, etc. Un'accezione dell'espressione, quindi, strettamente legata, sul piano formale, alle norme costituzionali che disciplinano la vita degli organi caratterizzanti un certo sistema costituzionale e, sul piano sostanziale, alle dinamiche giuridico-politiche che si innescano tra questi soggetti titolari delle funzioni fondamentali dello Stato. In questo contesto si tratta pertanto di una classificazione tutta interna ai titolari del potere, e per ovvie ragioni funzionale alla definizione delle dinamiche costituzionali dello Stato liberale e dello Stato democratico (Volpi 2007).

Invece, quando di forme di governo parlano i filosofi o i pensatori politici spesso esulano dal rigore formale imposto a questa espressione dai costituzionalisti, intrecciandovi aspetti che riguardano gli organi costituzionali con elementi che invece hanno più a che vedere con il concetto di forma di Stato, intesa questa come il complesso dei rapporti intercorrenti fra gli elementi costitutivi dello Stato, e quindi, per adottare il linguaggio di Mosca, tra classe politica e maggioranza disorganizzata.

Nella storia del pensiero occidentale sono essenzialmente tre le tradizionali classificazioni che hanno condizionato la teoria delle forme di governo (intese, appunto, in questo lato significato): quelle di Aristotele, Machiavelli e Montesquieu (Bobbio 1995, p. 95).

Il primo distingue tra Monarchia (governo di uno), Aristocrazia (governo di pochi), e *Politeia* (governo di molti), affiancando a ciascuna di esse la rispettiva forma degenerativa: tirannia, oligarchia e "democrazia" (intesa qui come "governo dei peggiori").

Il Fiorentino propone invece un semplice sistema binario, Monarchia e Repubblica, ritenendo fondamentale solo la differenza tra il governo di una sola persona fisica e quello di un'assemblea, a prescindere dai diversi possibili canali di legittimazione di quest'ultima.

Dal canto suo, l'Illuminista francese ripristina la tripartizione (coerentemente con tutta la sua costruzione teorica), aggiungendo a Monarchia e Repubblica il Dispotismo, inteso come governo di uno solo ma senza limiti né condizionamenti, e quindi rubricabile come una degenerazione della Monarchia.

Secondo Gaetano Mosca tutte queste classificazioni non coglievano appieno l'essenza dei fenomeni a causa del loro formalismo, essendo tutte basate esclusivamente sul criterio del numero di coloro che detengono il potere, e non erano quindi in grado di descrivere la realtà in maniera approfondita, fermandosi solo alla superficie di ciò che appare, appunto il numero dei governanti. Ma per il teorico della classe politica tutti i regimi non possono che essere oligarchici (o aristocratici, se si vuole dare al termine una connotazione posi-

tiva), poiché in tutti è riscontrabile l'esistenza di un'élite di comando, più o meno estesa ed organizzata, ed una maggioranza di governati. In quest'ottica è evidente che il discriminare del numero è insufficiente e, in ultima analisi, fuorviante. Altro dovrebbe essere l'approccio a questi temi e altri i criteri distintivi e classificatori dei regimi politici.

Ecco, quindi, che egli propone un modello classificatorio fondato su logica e parametri completamente diversi.

Tenendo ferma al centro della propria analisi la classe politica come unica chiave di lettura interessante per descrivere e giudicare i sistemi politici, egli mette in evidenza due concetti ad essa legati, che chiama rispettivamente *organizzazione* e *formazione* della classe politica.

Sul primo versante, sostiene che i tipi di organizzazione della classe politica si possano ridurre a due: quello in cui l'autorità viene trasmessa dall'alto verso il basso, che denomina *autocratico*, e quello in cui viceversa avviene una trasmissione di delega dal basso verso l'alto, che denomina *liberale*.

Riguardo al secondo, invece, ritiene opportuno distinguere tra due tendenze opposte: quella al rinnovamento della classe politica esistente in una determinata fase attraverso la sua completa sostituzione da parte di elementi provenienti dalle classi fino a quel momento governate o, per lo meno, il suo completamento grazie all'apporto di questi elementi, che definisce *democratica*, e quella che invece mira alla cristallizzazione della direzione sociale attraverso la trasmissione ereditaria del potere, che qualifica come *aristocratica*.

Come si vede, pur utilizzando un bagaglio terminologico tutto sommato tradizionale, Mosca rimescola completamente le

carte formando una quadriglia di concetti che gli serve come base di partenza per analizzare i diversi sistemi politici che si sono storicamente dati in funzione della compresenza o meno, e ovviamente in che misura, di tutti o di alcuni di questi elementi: «...tenendo conto che riesce difficile assai di trovare un regime politico nel quale si possa constatare l'esclusione assoluta di uno dei due principi, o di una delle due tendenze, ci sembra certo che la forte prevalenza dell'autocrazia o del liberalismo, della tendenza aristocratica o della democratica, possa fornire un criterio sicuro e fondamentale per determinare il tipo al quale l'organizzazione politica di un dato popolo, in una determinata epoca, appartiene» (Mosca 1982, II, p. 1005).

Pertanto, lo spettro di queste combinazioni darà vita a quattro possibili forme di governo: 1) aristocratico-autocratica; 2) aristocratico-liberale; 3) democratico-autocratica; 4) democratico-liberale (Panbianco 2003). Secondo Mosca solo attraverso l'utilizzo di queste nuove categorie, capaci di individuare i veri punti nodali e sostanziali che fanno da spartiacque, l'osservatore dei fenomeni politici è in grado di comprendere appieno le caratteristiche dei diversi regimi, della loro capacità di organizzarsi, dei rapporti reali che si instaurano tra i soggetti portatori di interessi.

Ma il giudizio su un determinato sistema politico, sulla sua capacità di autoconservarsi e al tempo stesso di farsi accettare pacificamente da parte dei governati, nella costruzione di Mosca non sarebbe completo se non si tenesse conto di un'ulteriore nozione che egli elabora: la *difesa giuridica*.

Con questa espressione, per la verità un po' criptica, vuole intendere il complesso dei «*meccanismi sociali che regolano questa disciplina del senso morale*». Come

si vede, una definizione che non ha nulla di giuridico e di scarsa utilità per capire il reale significato del concetto. Analizzando il capitolo degli *Elementi di scienza politica* espressamente ad esso dedicato, si comprende però che con questo elemento Mosca intende sottolineare l'importanza per i sistemi politici di porre un freno agli istinti individuali o collettivi in grado di minarne le fondamenta. Per fronteggiare questi pericoli è necessario che nei consociati si sviluppino e si consolidino un senso morale, forse potremmo dire, con il linguaggio contemporaneo, un'*etica pubblica* capace di costituire un argine ai comportamenti devianti. Ecco quindi che questo costituisce un parametro essenziale per giudicare l'efficacia o meno di una forma di governo. Egli, infatti, senza voler tracciare alcun giudizio aprioristico o basato su un'astratta concezione di bene o male, giusto e ingiusto, tende a valutare i sistemi politici sulla base di questa loro capacità di alimentare maggiormente tali anticorpi etici finalizzati ad evitare la sopraffazione di un gruppo sociale su altri e quindi, in ultima analisi, volti a perseguire una sostanziale armonia nel corpo sociale su cui fondare la vita dello Stato.

A questi fini, la migliore garanzia contro distruttive alterazioni dei delicati equilibri su cui si regge la vita pubblica è che i gruppi sociali portatori di interessi legittimi, forti e meritevoli di tutela, siano il maggior numero possibile in modo tale che si crei una benefica dialettica tra forze sociali il cui peso tenda ad equivalersi e pertanto porti ad elidere reciprocamente gli elementi potenzialmente distruttivi. È del tutto evidente come in questi passaggi emerga con evidenza nel pensiero di Mosca l'insegnamento dei classici del liberalismo ed in particolare di Montesquieu, anche se,

ancora una volta, egli porta il discorso da un piano prettamente istituzionale ad uno più attento alle concrete dinamiche sociali che sottostanno al reticolo dei reciproci rapporti tra gli organi costituzionali. Ovvio conseguenza di tutte queste considerazioni è la sua dichiarata propensione per quelle forme di governo miste, nelle quali, cioè, non è riscontrabile la presenza preponderante né di un tipo di organizzazione né di una tendenza circa i processi di formazione della classe politica, ma che anzi si mostrano maggiormente capaci di contemperare principi e tendenze diverse. Solo i governi misti sono in grado di contemperare libertà e autorità, continuità e rinnovamento, solidità del potere ma anche capacità di adattamento al mutamento dei tempi, senza correre eccessivi rischi di incorrere in crisi distruttive o in pericolose derive rivoluzionarie.

5. *Democrazia rappresentativa e parlamentarismo*

Gaetano Mosca può essere definito un autore antidemocratico? Le sue opere possono essere affiancate a quelle dei classici pensatori reazionari, primo fra tutti Joseph De Maistre? Forse ad una prima lettura superficiale di qualche brano, soprattutto della *Teorica dei governi*, le risposte potrebbero sembrare pacificamente affermative. Un'analisi più approfondita del suo pensiero, però, non può che indurre a dubitare di una sua facile collocazione all'interno di quelle categorie e ad evidenziare anche una notevole evoluzione del suo pensiero rispetto a tematiche come la democrazia rappresentativa e il parlamentarismo (Sicardi

1998), un'evoluzione testimoniata anche dalle sue prese di posizione quando verrà chiamato a svolgere funzioni politico-parlamentari.

Ma che cos'è per Mosca la democrazia e quali sono i suoi giudizi su questo regime politico? Mosca dedica molte pagine alla democrazia fin dalla sua prima opera. L'analisi che compie nella *Teorica* è estremamente polemica e impietosa. Egli vede nell'idea democratica un inganno e un'intima contraddizione. L'inganno consiste nel pensare e nel sostenere che con l'applicazione dell'idea democratica il popolo si autogoverni. Le decisioni politiche, cioè, siano prese dal popolo per il popolo. Il ruolo della classe politica perderebbe i suoi connotati di minoranza organizzata che detiene la *leadership* del sistema politico per assumere quelli di puro interprete degli interessi collettivi da tradurre in provvedimenti giuridici. In sostanza, governanti e governati verrebbero per la prima volta nella storia a coincidere, ponendo sostanzialmente nel nulla la funzione che le élites politiche tradizionalmente giocano negli altri regimi. La contraddizione sarebbe una logica conseguenza di questa impostazione non veritiera: i meccanismi della rappresentanza parlamentare e l'applicazione del principio di maggioranza non possono che portare ad una negazione pratica dell'utopistica identità tra volontà popolare e titolarità della decisione. Le élites, neutralizzate dall'elaborazione ideale della democrazia, rientrano prepotentemente in gioco nei concreti meccanismi istituzionali attraverso i quali viene aggregato il consenso e vengono prese le decisioni.

Come è evidente il suo bersaglio fondamentale è essenzialmente costituito da una certa visione della democrazia, cioè le teo-

rie della "democrazia pura" o "democrazia radicale", priva di mediazioni e commissioni con altre tendenze che, nell'ottica del governo misto, ne sappiano arginare le potenziali derive. È insomma la concezione rousseauviana della democrazia che essendo fondata sulla fede in un'astratta e mitica (e pertanto, in realtà, inesistente) *volonté générale* finisce necessariamente per risolversi nel suo opposto, e cioè in una deriva inegualitaria e illiberale, come dimostrerebbe, secondo Mosca, la complessa parabola della Rivoluzione francese⁴.

Tuttavia, la sua iniziale avversione alla democrazia è talmente radicale che finisce per travolgere non solo quella determinata visione risalente al pensatore ginevrino, ma in generale i sistemi democratici, anche di diversa ispirazione, che si sono storicamente realizzati e di conseguenza buona parte delle istituzioni che ne animano la vita, a cominciare dal Parlamento.

Egli descrive sotto una luce quasi interamente negativa il circuito della democrazia rappresentativa. Il nucleo attorno al quale ruota il sistema parlamentare è costituito dallo stretto rapporto tra Gabinetto e Camera elettiva. Questi due organi hanno progressivamente eroso il ruolo politico del Re e della Camera Alta.

Va però riconosciuto a questo «*conservatore tenace, intransigente e incorreggibile*» (Bobbio 1994, p. XXV) che dai suoi scritti, anche da quelli più intrisi di *vis* polemica giovanile come appunto la *Teorica dei governi*, non emerge mai un atteggiamento nostalgico nei confronti di un'epoca in cui il Monarca, investito di autorità per diritto divino, incarnava il potere sulla base di un principio meramente autoritario. Mosca si limita a prendere atto dell'irreversibile tramonto di quella concezione che aveva già

da tempo esaurito la sua funzione storica di aggregazione dei grandi Stati nazionali. Certamente gli Stati liberali che mantenevano la forma monarchica dovevano fare i conti, soprattutto sul piano della coerenza logica, con le nuove modalità di legittimazione della figura del Sovrano. Formule come *"per grazia di Dio e per volontà della nazione, re d'Italia"* (come recitava la formulazione contenuta nella legge sull'istituzione degli atti di governo, approvata dal Parlamento nel 1861) erano cariche di oscurità e indeterminatezza. Tuttavia, lo stesso Mosca riconosce che questa potenziale aporia dell'ordinamento non porta con sé conseguenze eccessivamente negative sul piano pratico, proprio perché la sostanza del potere è passata ad altri organi costituzionali, ed il Re può al massimo esercitare quella che oggi chiameremmo una funzione di *moral suasion*, giocata non tanto sull'utilizzo di poteri che ancora formalmente le Carte attribuiscono al Sovrano, bensì sulle qualità individuali dell'uomo che siede sul trono.

Il nuovo architrave del sistema politico è quindi costituito dal binomio maggioranza parlamentare — Governo. Quali dinamiche determinano la centralità del binomio e quali caratteristiche ne contraddistinguono l'azione? Qui Mosca individua buona parte delle criticità del sistema parlamentare. Egli rileva che normalmente viene chiamato a ricoprire la carica di Capo del Governo il leader della maggioranza parlamentare; dagli equilibri interni alla maggioranza parlamentare dipendono la scelta dei ministri e del programma di governo; la qualifica di determinate forze come maggioranza parlamentare dipende dalla libera espressione del consenso da parte del Corpo elettorale. Pertanto, nella

costruzione teorica della democrazia rappresentativa la fonte di legittimazione del potere dell'Esecutivo dipende dalle libere e autonome decisioni dei rappresentati riguardo alla scelta dei rappresentanti. Secondo Mosca questa ricostruzione pecca di formalismo e non tiene conto della realtà concreta delle cose. Fedele alla sua impostazione secondo cui è sempre una ristretta élite organizzata a determinare la volontà della maggioranza disorganizzata, e non viceversa, egli contesta radicalmente che la rappresentanza politica abbia realmente quelle caratteristiche. La scelta di un deputato non dipende affatto dalla libera manifestazione di una preferenza elettorale da parte del singolo elettore, ma dalla capacità organizzativa con cui una forza politica o un comitato elettorale sono in grado di imporsi sul mercato del voto. È inutile farsi illusioni sulla sovranità politica dell'elettore: la sua libertà di scelta è limitata al ristretto campo di gioco preparato da minoranze organizzate che selezionano le candidature non sulla base di criteri attenti alla maggiore capacità rappresentativa dell'eligendo, bensì in ragione delle garanzie che egli offre riguardo al consolidamento del potere in capo alla minoranza stessa che lo ha proposto. Vi è un celebre brano, apparentemente paradossale, che rende perfettamente il pensiero di Mosca su questo punto: *«Chiunque abbia assistito ad un'elezione sa benissimo che non sono gli elettori che eleggono il deputato, ma ordinariamente è il deputato che si fa eleggere dagli elettori: se questa dizione non piacesse, potremmo surrogarla con l'altra che sono i suoi amici che lo fanno eleggere. Ad ogni modo questo è sicuro che una candidatura è sempre l'opera di un gruppo di persone riunite per un intento comune, di una minoranza organizzata che, come sempre, fatalmente*

e necessariamente s'impone alle maggioranze disorganizzate» (Mosca 1982, I, p. 476).

Ora, poiché tutta la catena ascendente del sistema è fondata su di un'illusione utopica che non tiene conto del ruolo decisivo di alcune costanti delle classi politiche in tutti i regimi politici, la bontà dell'intera costruzione democratica non può che risultare inficiata e soffrire di irrimediabili difetti. Da una parte, il Governo sarà impegnato in una continua ed estenuante opera di mediazione tra le forze parlamentari che lo sorreggono. I componenti del Governo, per rispondere a queste sollecitazioni e mantenersi in carica sono portati a cedere al *"favoritismo e all'arbitrio"*, a tutto vantaggio dei gruppi sociali più influenti e a scapito di coloro che non possono contare sui necessari appoggi e protezioni. E sottolinea che queste storture non dipendono dal grado di moralità personale di chi occupa una determinata carica, come quella di ministro, bensì dal modo in cui è congegnato il sistema politico. Dall'altra parte, se il Governo, gestendo sapientemente questi equilibri, riesce a dotarsi di una solida stabilità, inevitabilmente riesce a concentrare nelle proprie mani una notevole quantità di potere (definito addirittura come un *«indeterminato e mostruoso accumulo di poteri»*), dando vita ad uno sbilanciamento a cui il sistema tenta di porre rimedio con la possibilità per il Parlamento di determinare la fine della vita del Governo, magari con un solo voto di maggioranza: una misura che giudica troppo drastica e arbitraria (tanto da paragonare il voto di sfiducia come freno all'onnipotenza dell'Esecutivo al regicidio contro quella del Sovrano: rimedi peggiori dei mali che intendono combattere).

È interessante notare che questo impianto accusatorio nei confronti del siste-

ma parlamentare viene elaborato negli anni '80, quando in Italia l'evoluzione della forma di governo non aveva ancora prodotto né un'accettabile stabilità degli Esecutivi, né l'emergere della figura istituzionale del Presidente del consiglio come *leader* indiscusso della maggioranza parlamentare per l'intera durata della legislatura. Elementi che invece erano già patrimonio di democrazie più consolidate come, per esempio, quella britannica. Anzi, la vita politica dei primi decenni di esistenza dello Stato italiano faceva registrare continue fibrillazioni e momenti di instabilità, causati anche dalla sostanziale assenza di partiti politici radicati ed organizzati, il cui ruolo era invece giocato da quello che passerà alla storia come il sistema dei notabili. E se questo vale per gli anni di egemonia della Destra storica, a maggior ragione è vero per gli equilibri che si vennero a determinare dopo la vittoria elettorale della Sinistra storica del 1876, con l'instaurarsi della pratica del trasformismo come strumento per coagulare maggioranze parlamentari, magari raccoglitriche ed eterogenee, in grado di assicurare i voti per il sostegno al governo (Sabbatucci 2003). Ma in quegli anni la stessa figura del Re non aveva ancora perso del tutto un qualche rilievo di carattere politico, cosa che forse non avverrà mai per tutta la durata dello Stato liberale italiano, e che quindi è difficile vedere come un'entità dal valore solo simbolico, totalmente estranea ai giochi interni al rapporto tra Camera Bassa ed Esecutivo.

E tuttavia qui si può scorgere una particolarità nel pensiero di Mosca, e cioè il fatto che alcune forzature nell'analisi delle condizioni del sistema parlamentare che maggiormente catalizzava il suo interesse, cioè quello italiano, gli consentirono di antici-

pare talune tendenze e problematiche del parlamentarismo che poi ritroveremo addirittura nelle democrazie novecentesche, quando un ruolo determinante lo giocheranno i grandi partiti di massa: prevalenza dell'Esecutivo sul legislativo, ma anche generazioni clientelari e partitocratiche.

Questa considerazione ci consente di leggere sotto un'ottica più completa ed attuale l'antiparlamentarismo e l'antidemocraticismo di Gaetano Mosca. È stato scritto che potrebbe sostenersi con una buona approssimazione che *«il parlamentarismo, di cui Mosca denuncia i mali, stesse al regime rappresentativo statuario, come alla Costituzione della Repubblica stia la partitocrazia»* (Borsi 2000, p. 45). Il paragone può sembrare ardito ma probabilmente coglie in modo efficace la necessità di separare, nell'interpretazione del pensiero di Mosca, la critica ad una falsa idealizzazione del Parlamento come luogo dove viene rappresentato genuinamente il ventaglio degli interessi, aspirazioni e legittime richieste provenienti dal corpo elettorale, da una negazione mai sostenuta della necessità che un sistema politico ben bilanciato debba dotarsi di un'assemblea legislativa. Il pensiero di Mosca richiama a riflettere sulla delicatezza dell'idea di rappresentanza politica, troppo spesso mitizzata e quindi distorta. La partecipazione popolare alla vita politica, sia pure in vigenza di un suffragio ristretto, non è mai pienamente consapevole e libera come i teorici della democrazia radicale vorrebbero far credere, ma si scontra sempre ed inevitabilmente con la prevalenza degli interessi delle minoranze organizzate (Gambino 2005). Pertanto, il mandato rappresentativo in ambito politico non può mai essere assimilato a quello disciplinato dal diritto privato. Nei rappor-

ti privati *«la delegazione di poteri e di facoltà presuppone sempre nel mandante la più ampia libertà nella scelta del mandatario. Or appunto questa libertà di scelta, ritenuta amplissima in teoria, diventa necessariamente quasi nulla e irrisoria nella pratica delle elezioni politiche»* (Mosca 1982, II, p. 712).

Se si tengono nel dovuto conto tutte queste osservazioni risulta forse più semplice affrontare il tema della celeberrima avversione di Mosca al principio del suffragio universale e a qualunque legislazione che nell'Italia statutaria si proponesse di estendere il diritto di voto (Pinelli 1998, 2001), sia ai ceti meno abbienti, sia alle donne (Sillano 1982).

Se, nella visione di Mosca, il momento elettorale non registra la volontà della maggioranza disorganizzata, bensì sanziona il dominio delle minoranze organizzate, l'abbandono del suffragio ristretto su base censitaria avrebbe come conseguenza la concessione della partecipazione al voto non tanto a cittadini appartenenti a classi e ceti sociali fino ad allora esclusi dalla partecipazione alla determinazione della politica nazionale, magari attraverso l'affermazione elettorale di partiti politici portatori di nuovi interessi, istanze ed ideali, bensì a cittadini privi dei necessari strumenti culturali o economici per operare scelte avvedute e consapevoli.

Mosca esprime il timore che, nell'Italia arretrata e contadina dell'epoca, l'estensione del suffragio non avrebbe altra conseguenza che accrescere il numero dei soggetti manipolabili ed influenzabili. E quindi, paradossalmente, il voto facilmente manovrabile da parte delle élites organizzate finirebbe per cristallizzare ulteriormente i rapporti di potere già esistenti e, anzi, fornirebbe alle classi politiche dominanti

un'ulteriore ragione di legittimazione del proprio potere. Se conveniamo che questa preoccupazione è genuina e non strumentale, allora la proverbiale contrarietà di Mosca al suffragio universale non va ricondotta a motivazioni ciecamente conservatrici dei privilegi della classe dominante nello Stato liberale, bensì ad una ragione di coerenza sistematica, nel senso che, solo preservando il principio del suffragio ristretto, quei difetti, comunque insiti nel sistema parlamentare, non dispiegherebbero effetti ancor più devastanti sul piano della corretta conduzione della "cosa pubblica". Qualsiasi apertura in tal senso avrebbe dovuto seguire, e non precedere, uno sviluppo sociale, anche se lento e graduale, grazie al quale ampi strati di popolazione avrebbero potuto acquisire consapevolezza politica ed evitato così di farsi strumento degli interessi di altri.

Bisogna tenere nel dovuto conto che la cultura giuridica dell'epoca tendeva ad accoppiare la tesi del voto come diritto innato (diremmo forse oggi come diritto umano fondamentale) al suffragio universale e quella del voto non come diritto ma come funzione pubblica al suffragio limitato. Mosca si schiera, coerentemente con il suo punto di vista, con la seconda visione poiché gli sembra la sola rispettosa della necessità di una libera consapevolezza dell'espressione del voto come unica modalità di esplicazione della sua funzione pubblica.

In realtà questo tema della natura giuridica del diritto di voto è illuminante per scorgere le differenze che intercorrono tra uno Stato liberale maturo e solido che si avvia a diventare una moderna liberaldemocrazia, e uno Stato ancora perennemente in bilico tra aperture democratiche e in-

voluzioni conservatrici. Mentre, appunto, in Italia la tesi funzionalista fornisce una base teorica al suffragio ristretto, nel Regno Unito John Stuart Mill propugna la tesi della funzione pubblica del voto proprio per incoraggiare l'apertura del suffragio, nel senso che investire di questa funzione strati della popolazione fin a quel momento esclusi avrebbe avuto un effetto pedagogico e inclusivo, contribuendo così a rinsaldare le fondamenta dello Stato. Nell'italiano Mosca prevale invece il timore che a lungo termine questa prospettiva avrebbe finito per minare la solidità delle istituzioni. Un atteggiamento certamente miope, sottolineato dall'impetoso confronto, ma che forse contiene anche un nocciolo di lungimiranza se pensiamo, *mutatis mutandis*, al rilievo che nell'attuale dibattito sulla crisi della democrazia ha assunto il tema del condizionamento delle opinioni e della manipolazione del consenso politico attraverso un utilizzo spregiudicato dei mezzi di comunicazione di massa, tanto più efficace quanto meno attrezzati culturalmente i soggetti che lo subiscono.

6. *Il ruolo dei partiti politici nei sistemi costituzionali*

Come risulterà evidente, in questo complesso di analisi e critiche alla democrazia parlamentare proposto da Mosca non vi è una significativa sottolineatura di un elemento che invece caratterizzerà buona parte della scienza politologica della seconda metà del novecento: il ruolo dei partiti politici.

Mosca non si spingerà mai a negare o disconoscere la loro funzione, ma non vi è

dubbio che i partiti non costituiscono certo un elemento centrale della sua ricostruzione dei meccanismi che presiedono al gioco democratico. Le ragioni di questa sottovalutazione sono molteplici e contribuiscono a spiegare quella che appare un'evidente contraddizione rispetto ad una tendenza verso lo "Stato dei partiti" che alcune realtà istituzionali, come quella britannica, avevano già evidenziato e autori a lui coevi si apprestavano a studiare facendone il centro delle loro analisi.

La prima va forse ricercata nella peculiarità, da questo punto di vista, dello Stato liberale italiano. Come detto, la limitatezza del suffragio, la sostanziale omogeneità ideologica di tutta la classe dirigente parlamentare post-unitaria, l'adozione di un sistema elettorale di tipo maggioritario⁵, nonché le propensioni trasformistiche delle dinamiche interne alla Camera elettiva, non avevano certo favorito il radicamento di formazioni stabili sia sul piano organizzativo che ideale, ma al contrario avevano contribuito a far emergere il ruolo di pochi notabili attorno al prestigio dei quali ruotavano le scelte degli elettori e degli eletti. Mosca si propone di analizzare la democrazia parlamentare nei suoi fondamenti e nelle sue regole tendenzialmente valide in tutti i sistemi che l'avevano adottata. Ciò nonostante non vi è dubbio che le peculiarità del caso italiano rappresentarono per lui il più importante punto di riferimento per le sue speculazioni ed era quindi forse inevitabile che esse risentissero di queste caratteristiche intrinseche alla situazione politica dell'Italia statutaria, anche se in questo modo il suo pensiero finirà per scontare qualche imprecisione e carenza nella diagnosi di quei sistemi in cui il ruolo dei partiti era già maggiormente consolidato.

Ma vi è probabilmente qualcosa di più profondo che spiega l'atteggiamento di Mosca rispetto ai partiti, qualcosa che riconduce ancora una volta ad una sfiducia di fondo verso quei fenomeni che si presentano con determinate qualità ma che, nella sua ottica, nascondono ben altre caratteristiche. Così, nella concezione di Mosca i partiti non sono altro che la moderna raffigurazione delle fazioni medievali, le cui ragioni costitutive non derivano da una libera manifestazione di spirito associativo al fine di ricercare e perseguire il bene dello Stato, ma dall'istinto di reciproca contrapposizione, strumenti per far prevalere nella lotta per il potere un'élite piuttosto che un'altra. Mosca non vedrà mai nella forma partito un elemento indispensabile della rappresentanza politica, soprattutto in un'epoca in cui le masse si stanno affacciando alla compartecipazione democratica nella gestione dello Stato. A questo proposito è sintomatico che negli *Elementi di Scienza politica* egli tratti dei partiti politici nello stesso capitolo dedicato all'analisi storica del ruolo delle Chiese e delle sette, come se le distorsioni del fenomeno associativo fossero delle costanti che nel corso della Storia si ripropongono con caratteri parzialmente diversi, ma sempre rischiosi per gli interessi dello Stato. Per questa loro natura i partiti, come appunto le vecchie fazioni dell'epoca medievale, non possono che essere dominati da consorterie dedite al perseguimento di interessi particolari, e come tali sempre propense ad occupare i gangli fondamentali della vita dello Stato per il primario interesse alla perpetuazione della propria influenza nella gestione degli affari collettivi.

È chiaro come questa visione così pessimistica si colleghi in modo coerente con

la sfiducia di Mosca nell'elaborazione delle ideologie. Abbiamo visto in precedenza come egli ribalti il rapporto tra formula politica e rappresentanza degli interessi. Normalmente si è portati a pensare che la divisione in partiti discenda, più o meno direttamente, da una diversa *Weltanschauung* del rapporto tra Stato e cittadino, delle relazioni socio-economiche, della struttura e dei fini dello Stato, etc. In Mosca, invece, il disincanto rispetto alle costruzioni astratte e dottrinarie lo porta a considerare questi aspetti come strumentali all'acquisizione e al mantenimento del potere da parte delle minoranze organizzate. Da questa impostazione non poteva che discendere una radicale sfiducia nella capacità dei partiti di farsi promotori del bene comune e quindi di rappresentare uno snodo fondamentale di un corretto sistema costituzionale.

Questo "costituzionalismo senza partiti" (Compagna 1983) è un tratto distintivo e imprescindibile di qualunque costituzionalismo liberale? Naturalmente no, e ciò emerge in modo ancor più chiaro, ancora una volta, dal confronto della visione di Mosca con quella di alcuni capisaldi del costituzionalismo britannico, alcuni dei quali peraltro erano stati determinanti per la sua formazione intellettuale, come Burke, Hume e Tocqueville. Nel liberalismo di questi autori il partito politico assume i caratteri e la funzione di un moderno strumento di aggregazione del consenso, indispensabile per il funzionamento dei sistemi costituzionali proprio in virtù degli elementi di discontinuità che manifesta rispetto alle vecchie fazioni e anche in sostituzione del ruolo che in altre epoche avevano avuto proprio le Chiese nella gestione della vita pubblica. Mosca non contesta che in altre forme di governo come

quella inglese e quella americana i partiti possano assumere di fatto queste funzioni, nonostante i difetti intrinseci che anche in quei contesti la natura dei partiti necessariamente scontava, ma come ritiene non esportabile una forma di governo a causa delle peculiari implicazioni storiche che hanno contribuito a determinarla, così non ritiene che i partiti possano assumere lo stesso ruolo in quelle realtà dove la tendenza alla consorceria e al frazionismo sono più marcate, come appunto in Italia.

E forse riguardo a questa posizione di Mosca sull'impossibilità del radicamento di uno spirito unitario si può ripetere quanto prima detto rispetto al suffragio universale. La sua visione delle cose è talmente disincantata da impedirgli di cogliere appieno lo spirito dei tempi che si andavano profilando. L'irruzione, da lui tanto temuta, delle masse nell'agone politico non poteva che avvenire tramite lo strumento del partito, unico soggetto in grado di organizzare e canalizzare all'interno del sistema pulsioni e aspirazioni anche potenzialmente eversive rispetto all'ordine costituito, come infatti aveva capito uno statista, consumato e lungimirante, come Giolitti. Se lo Stato liberale voleva salvaguardare le sue strutture e le sue aspirazioni di fondo, da un certo momento in poi, grosso modo coincidente con il passaggio tra il XIX e il XX secolo, avrebbe dovuto fare i conti con i nuovi attori che si stavano affacciando sulla scena italiana e internazionale: le masse popolari e i loro partiti di riferimento. Mosca invece tende anche questa volta a vedere prima le degenerazioni dei processi piuttosto che le ragioni del loro affermarsi, a metterne in luce i pericoli senza soffermarsi sulle necessità. E tuttavia, ancora una volta, questa impostazione lo porta ad anticipare alcu-

ne critiche alle distorsioni dello "Stato dei partiti" che influenzeranno una parte non trascurabile della dottrina italiana del secondo novecento. Il riferimento è ovviamente in primo luogo a Giuseppe Maranini, alle cui critiche al sistema dei partiti dell'Italia post-bellica si deve, fra l'altro, l'introduzione del termine stesso di "partitocrazia" nel linguaggio accademico. Egli, infatti, utilizzò questo neologismo, che peraltro aveva già fatto uno sporadico ingresso nel dibattito politico attorno alla metà degli anni '40, nella sua prolusione all'anno accademico 1949-1950 della Facoltà di Scienze Politiche dell'Ateneo di Firenze, di cui era Preside. Quella Lezione di intitolava significativamente *Governo parlamentare e partitocrazia* (Borsi 2000, pp. 347-487; Capozzi 2008).

7. Linee evolutive nel pensiero di Mosca

Tutti questi aspetti del pensiero di Mosca relativi alla democrazia parlamentare e ai partiti politici rimarranno sempre presenti alla radice della sua elaborazione teorica. L'avversione per le astrazioni ideologiche, gli inganni insiti nella democrazia radicale (*in primis* il principio del suffragio universale), i difetti del parlamentarismo e il timore per le spinte eversive e destabilizzanti a favore di un gruppo di potere e il conseguente sbilanciamento degli istituti volti a preservare la *difesa giuridica*, resteranno sempre le linee guida del suo modo di essere realista e diffidente.

Tuttavia sarebbe incompleta un'analisi del pensiero di Mosca che non mettesse nella dovuta luce l'evoluzione che nel corso dei decenni questo pensiero ha subito

e i risultati che, con l'approssimarsi della conclusione della propria parabola di studioso e di uomo politico, Gaetano Mosca conseguì sia sul piano di una maggiore capacità di attualizzazione nella lettura dei fenomeni, sia su quello del contenimento della *vis* polemica giovanile a tutto vantaggio dell'efficacia nella valutazione dei controversi aspetti che caratterizzano qualsiasi sistema politico. E questo è vero soprattutto in rapporto alle sue considerazioni sul sistema parlamentare (Bedeschi 1999, pp. 303 ss.). Pur mantenendo ferme le sue perplessità rispetto alla mancanza di corrispondenza tra enunciazioni teoriche e concrete realizzazioni di questo sistema di governo, il Mosca più maturo, in particolare quello della seconda edizione degli *Elementi di scienza politica* (1923), scorge e sottolinea anche i suoi pregi e gli elementi funzionali che fino a quel momento aveva lasciato in ombra. In questa fase prende finalmente atto che solo un sistema fondato sui principi della democrazia parlamentare è in grado, nell'epoca moderna, di generare gli anticorpi e i contrappesi capaci di preservare proprio quei valori che egli celava sotto l'espressione *difesa giuridica*, altrimenti in balia di forme più anacronistiche e tribali di lotta per il potere.

In sostanza, capisce che l'unica forma di "governo misto" realisticamente praticabile è proprio la tanto vituperata democrazia, naturalmente non quella giacobina e radicale, ma una liberaldemocrazia capace, attraverso lo strumento della discussione parlamentare a livello istituzionale e del libero gioco degli interessi a livello socio-politico, di stemperare e ricomporre i molteplici conflitti che inevitabilmente agitano le società contemporanee, sempre più complesse e frammentate. Mosca prende

atto di come un sistema fondato su una teoria per molti versi erronea possa comunque produrre risultati i cui vantaggi sono più desiderabili degli svantaggi. Un sistema in cui, cioè, le opportunità si facciano preferire alle pur evidenti criticità. Egli riconosce la superiorità della democrazia sul piano della formazione e del ricambio della classe politica, con la conseguente riduzione del rischio di un arroccamento al potere di una sola forza politica espressione sempre degli stessi interessi sociali. E riconosce questi vantaggi anche sul piano del controllo del potere, sia attraverso il tendenziale rispetto della sua divisione, sia attraverso la libertà di manifestazione del pensiero in primo luogo nei confronti di chi governa.

Come scrisse Luigi Einaudi: «*Quarant'anni di osservazioni e di esperienza sui difetti della natura umana hanno persuaso l'autore che la perfezione non è raggiungibile in materia politica e che il governo rappresentativo offre forse la continuazione praticamente migliore del sistema dei contrappesi e dei compromessi, per cui il potere supremo non è libero di agire a sua posta, ma esistono parecchi poteri ognuno dei quali controlla e limita gli altri e tanto meglio li controlla e li limita, quanto più i diversi poteri rappresentano frazioni differenti e contrarie della classe politica*» (Einaudi 1965, p. 266). Su questa linea possiamo quindi osservare che quello stesso realismo che aveva animato le pagine di Mosca più critiche dei fondamenti teorici della democrazia e del ruolo del Parlamento, consentirà poi allo stesso autore di vedere i vantaggi concreti legati a quella forma di governo e, con limpida onestà intellettuale, a metterli in luce, anche a costo di entrare in parziale contraddizione con qualche sua precedente affermazione.

Pertanto, nella parte finale del suo per-

corso intellettuale e politico egli riconoscerà che, pur restando fermo il carattere sostanzialmente ingannatorio della formula democratica, gli "effetti pratici" (Mancuso 1999, p. 86) delle democrazie mature sul piano della *difesa giuridica* non sono trascurabili e disprezzabili, soprattutto se comparati con le negazioni della libertà e il pernicioso accentramento del potere dei regimi fondati integralmente sul principio autoritario.

La più alta dimostrazione di questa evoluzione è certamente costituita dal celebre discorso che pronunciò al Senato il 19 dicembre del 1925 contro il disegno di legge voluto da Mussolini sul rafforzamento dei poteri del Capo del Governo, uno dei più importanti colpi, sul piano simbolico e concreto, portati dal fascismo verso la distruzione dello Stato liberaldemocratico. Ebbene, il discorso di Mosca appare immediatamente come una sorta di testamento politico di quella forma di Stato, una testimonianza resa, e non sembri un paradosso, da parte di colui che non aveva lesinato critiche anche feroci a quel sistema, ma che di fronte alla barbarie della dittatura si fa paladino di una morente democrazia e di un ordinamento costituzionale che stanno per essere sostituiti da un regime politico che distruggerà ogni aspirazione alla divisione del potere, al governo misto e all'equilibrio delle tendenze socio-politiche al cui perseguimento Mosca aveva dedicato la sua lunga opera di studioso.

Ecco alcuni brani particolarmente significativi: «*Ho già accennato che questa volta parlavo con una certa emozione, poiché noi assistiamo, diciamolo pure sinceramente, alle esequie di una forma di governo; io non avrei mai creduto di dover essere il solo a fare l'elogio funebre del regime parlamentare [...] io che ho*

sempre adoperato una critica aspra verso il Governo parlamentare ora debbo quasi rimpiangerne la caduta [...] Per giudicare una forma di governo non c'è che un sistema possibile, quello di paragonarla alla forma di governo che la ha preceduto ed a quella che la ha seguito. Sarebbe prematuro oggi far uso del secondo termine di paragone, ma quanto al primo, le forme di governo immediatamente precedenti al regime parlamentare erano tali, che francamente si può dire che questo sistema era migliore di esse [...] Ma pensiamo al cammino che si è fatto dal 1848 al 1914, vigilia della guerra, vediamo un po' quello che era l'Italia nel 1848 e quello che era nel 1914 e allora dovremo riconoscere l'immenso cammino compiuto dal paese in questo periodo. Si dirà che non solo la forma del governo, ma altre circostanze contribuirono al progresso accennato. Sì, ma una forma di governo è già benemerita, quando non impedisce lo sviluppo ed il progresso di una nazione, e ciò basta per potere affermare che non è venuto ancora il momento della sua trasformazione radicale [...] Questo è l'augurio che la generazione vecchia fa oggi alla nuova, ma nello stesso tempo noi vecchi abbiamo il dovere di ammonirla e di non approvar quei cambiamenti che giudichiamo intempestivi. Da parte mia se li approvassi voterei contro la mia coscienza, contro le mie intime convinzioni, e perciò sono costretto a dare il voto contrario alle proposte che ci sono ora davanti» (Mosca 2003, pp. 359-363).

8. Considerazioni conclusive

Alla luce di questa analisi dell'organizzazione del potere nel pensiero di Gaetano Mosca, si può forse tentare di abbozzare un giudizio sul rilievo che questo autore ha

avuto nella cultura politico-giuridica del suo tempo, e non solo italiana.

L'elitismo di Mosca nasce all'interno del pensiero liberale. Vi sono molteplici riscontri nelle sue opere della fondamentale influenza che sulla sua formazione esercitarono i grandi classici del liberalismo. Le tematiche socio-politiche che saranno oggetto dei suoi studi e le finalità che, secondo lui, lo Stato dovrebbe essere chiamato a perseguire, dimostrano come la sua prospettiva culturale sia sempre stata quella di un liberalismo certamente moderato nei metodi e conservatore sul piano della difesa di determinati valori che egli considerava imprescindibili per una corretta organizzazione sociale (Pastori 1983).

La convinzione che solo una sana economia capitalistica di stampo borghese fondata sull'etica del lavoro, sulla libera concorrenza e sulla tendenziale astensione dello Stato, potesse garantire un equilibrato sviluppo economico capace, con la dovuta gradualità, di estendere anche ai ceti sociali più svantaggiati un dignitoso livello di benessere; l'avversione nei confronti di tutti i cambiamenti troppo repentini, sia sul piano delle strutture economiche che istituzionali; la necessaria separazione dei livelli individuale, sociale e statale, per cui le strutture dello Stato avrebbero dovuto operare con il necessario distacco rispetto agli interessi particolari di singoli o di gruppi, e quindi la legge avrebbe dovuto preservare quei caratteri di generalità ed astrattezza che fin dai primi anni in cui scriveva cominciavano ad essere minacciati dalle molteplici sollecitazioni a cui il legislatore era soggetto. E altresì la doverosa separazione tra Stato e Chiesa, caposaldo di una laicità che consenta a chiunque di professare liberamente il proprio credo senza

indebite commistioni con le strutture dello Stato; e ancora la difesa della legalità come condizione necessaria per perseguire il bene comune, in contrapposizione a tutti i tentativi di sopraffazione e di sostituzione ad essa (Mosca 2002; Frosini 1983).

Tutti questi principi, unitamente ad altre tradizionali elaborazioni del pensiero liberale che egli fa proprie, sono funzionali, nella visione di Mosca, a perseguire l'obiettivo di difendere le libertà individuali nel quadro di una coesione sociale che preservi l'ordine e mantenga gli equilibri tra le forze in campo, i cui interessi sono sempre potenzialmente configgenti e quindi forieri di pericoli per la stabilità delle istituzioni.

Ma se questo è l'orizzonte culturale di Mosca, in che cosa diverge la sua impostazione o, comunque, che cosa portano le sue teorizzazioni al lungo e composito filone del pensiero liberale a cui appartiene?

Si potrebbe dire che le sue opere nascono da una insoddisfazione. Per raggiungere quegli obiettivi, per costruire quel tipo di società, per preservare quella forma di Stato dai pericoli che corre, non bastano le classiche ricette del costituzionalismo liberale, che ritiene insufficienti perché intrise di eccessivo formalismo e ottimismo. Non gli bastano Locke e Montesquieu, che ripongono un'eccessiva fiducia nelle virtù salvifiche della divisione dei poteri; non gli basta Tocqueville, che descrive le virtù di una democrazia, come quella americana, troppo condizionata dalle proprie specificità storiche per costituire un modello esportabile e valido anche altrove, e allo stesso modo non gli bastano Burke e Hume, le cui analisi istituzionali sono troppo legate alle peculiarità della storia britannica.

Allora Mosca cerca di impostare una lettura dei fenomeni politici che vada al di

là del formalismo giuridico-istituzionale e dei particolarismi legati alle diverse tradizioni dei popoli. Per certi versi tenta di ribaltare il punto di osservazione, ricercando le costanti che caratterizzano la formazione del potere, la sua trasmissione e soprattutto la sua reale detenzione. Ecco quindi che prima di ragionare attorno ai meccanismi grazie ai quali è possibile limitare il potere, grande caposaldo del costituzionalismo liberale, egli ci richiama alla necessità di prendere atto che il potere è sempre gestito da una minoranza organizzata, a prescindere dal regime politico di riferimento, compresi quei regimi, come la democrazia, che invece si propongono di realizzare un sistema di governo in cui questa evidenza costante cessi di esistere.

La vera cifra di Mosca, quindi, non consiste affatto nel suo essere campione di un pensiero grettamente conservatore se non reazionario, tutto volto a fornire un'elaborazione teorica su cui possa fondarsi la conservazione del potere economico e politico nelle mani della classe politica che all'epoca lo deteneva, come sostenuto da alcuni teorici novecenteschi della democrazia (Dahl 1990; Hirschman 1991). Se ci si limita alla superficie delle sue enunciazioni e non si scende più in profondità, separando la vemenza delle sue argomentazioni polemiche dalla incessante ricerca delle vere ragioni che, a suo modo di vedere, sottostanno alle dinamiche del potere, non si coglie proprio quel contributo originale all'analisi dei fenomeni politici che egli porta all'attenzione degli studiosi di questi temi.

Questo contributo è forse sintetizzabile con il suo continuo richiamo alla necessità per lo studioso di indagare sui concreti meccanismi che caratterizzano i rapporti di potere, alla costante ricerca degli equilibri

e dei contrappesi effettivi, al di sopra e al di là di tutti i formalismi e di tutte le apparenze (Fioravanti 1982; Mancuso 1999, p. 129; Lanchester 2008).

Del resto, che il pensiero di Mosca non possa essere rubricato semplicemente come una trascurabile perorazione di un tempo irrimediabilmente perduto è testimoniato dalla profonda influenza che a sua volta egli ha esercitato nei confronti di molti pensatori politici che nel novecento hanno fatto scuola. Il tributo che autori come J. Schumpeter (Stoppino 1973), J. Ortega y Gasset (Maldonado-Denis 1961), R. Aron (Aron 1973, pp. 110-111; Bedeschi 2008, pp. 54-55), R. Dahrendorf (Lombardo 1971) debbono all'impostazione teorica e metodologica di Mosca è evidente dalla lettura delle loro opere. Ma per limitarsi alla cultura italiana, molto forte è il legame tra alcuni temi prettamente moschiani e alcune correnti certamente non conservatrici che grande parte avranno anche nella rinascita democratica del Paese e nella redazione della Costituzione. Da questo punto di vista è interessante rilevare come un'intellettuale che si schierava sul versante del liberalismo progressista e ottimista come Piero Gobetti, pur nella diversità delle opinioni, esalti la propensione di Mosca al realismo nell'analisi politica (Lombardi 1984), strumento indispensabile per non cadere nell'irrilevanza delle pure astrazioni ed entrare efficacemente nella carne viva dei sistemi socio-politici con l'obiettivo di trasformarli (Gobetti 1995). Allo stesso modo anche altri autori riconducibili al filone della sinistra liberale come Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi (Giordano 2007), Guido Dorso o Filippo Burzio hanno più volte riconosciuto la possibilità di leggere la teoria delle élites in chiave democratica,

soprattutto perché aveva il pregio di fornire l'impianto teorico grazie a cui individuare una classe politica nuova (rispetto, ovviamente, a quella che aveva imposto lo Stato autoritario, ma anche rispetto a quella che non aveva saputo opporvisi efficacemente) che facesse della sua "superiorità morale" la guida con cui condurre la nazione a riappropriarsi della dignità perduta con il fascismo (Ripepe 1974; Invernici 1983). Così come grande impatto hanno sempre avuto le impostazioni di Mosca nei confronti di altri esponenti della variegata e puntiforme galassia dell'intellettualità liberale italiana del secondo dopoguerra. Si ode chiaramente l'eco delle critiche moschiane nelle pagine contro le degenerazioni del sistema dei partiti scritte da Giuseppe Maranini (Capozzi 2008) e Panfilo Gentile (Gentile 2002 e 2005; Giordano 2007). E perfino un pensatore, per molti versi agli antipodi ideologici rispetto a Mosca, come Antonio Gramsci, pur criticandolo aspramente, non può però sottrarsi dal fare i conti con lo strumentario concettuale e metodologico dell'avversario, riconoscendone così, più o meno esplicitamente, l'importanza (Finocchiaro 1993).

Ma il raffronto più interessante nell'ambito della cultura italiana è certamente quello con Luigi Einaudi. Il futuro Presidente della Repubblica concorda con Mosca sull'importanza del ruolo della classe politica e sulla necessità di superare il mito della maggioranza. Fornisce, però, una lettura in senso liberaldemocratico della teoria delle élites, nel senso che per l'economista piemontese la legittimazione di una moderna classe politica non può venire da altro canale di legittimazione che non sia il voto popolare. La sovranità popolare è certamente un mito, ma altrettanto

certamente è un mito necessario (Einaudi 1962, p. 200; Bobbio 2008, p. 242). Ciò che conta, per impedire che questo mito possa rivelarsi foriero di pericoli e sfociare nella distruzione della libertà, è che esso sia affiancato e bilanciato da contrappesi istituzionali e vincoli sociali (Giordano 2004). Si può quindi sostenere che il pensiero di Einaudi rappresenti il naturale adattamento dell'elitismo di Mosca alle condizioni e agli eventi epocali della seconda metà del novecento, un suo sviluppo in senso liberaldemocratico, maggiormente in grado di conciliare alcuni elementi di fondo della teoria elitista con l'evoluzione verso la partecipazione delle masse alla vita degli Stati democratici (Mill 1925).

Ma lo stesso antidemocraticismo di Mosca assume contorni più definiti se lo si confronta con quello di Carl Schmitt. Ci troviamo di fronte a due concezioni che apparentemente sembrano poggiare sullo stesso tipo di critica alla democrazia ma che in realtà rispondono a logiche ed obiettivi diversi se non contrapposti.

Il vero obiettivo polemico di Schmitt non è la democrazia bensì il liberalismo, di cui la democrazia liberale non è che la figlia legittima (Silvestri 2009, pp. 15-16). È il liberalismo il suo vero nemico perché questa dottrina, attraverso gli strumenti della democrazia rappresentativa, si propone di anestetizzare la politica, incanalando i conflitti che sono il tradizionale contenuto della politica, entro gli ambiti della dialettica e non dello scontro. Per recuperare l'essenza della politica è necessario sostituire la democrazia liberale con forme di democrazia identitaria, in cui appunto vi sia una sorta di identificazione del popolo nella figura del decisore, proprio perché la funzione dello Stato è di preservare l'unità politica

del popolo (Azzariti 2005, pp. 22-24; Albanese 1996, p. 5). Come è evidente, questa visione prospettica riecheggia semmai taluni profili della democrazia integrale di matrice rousseauviana e di altre correnti filosofiche di varia ispirazione ma tutte accomunate da una idea statalista ed organicista del potere, e chiaramente contrasta alla radice con l'impostazione di Mosca. Anzi si potrebbe dire che Schmitt attacca il liberalismo proprio sul terreno che induce Mosca ad esaltarlo, cioè sulla capacità di costruire regole ed equilibri in grado di istituzionalizzare i conflitti. Anche in virtù di queste considerazioni appaiono ormai come del tutto superati quei tentativi operati da una certa pubblicistica di epoca fascista di accostare la dottrina di Mosca ai fondamenti ideologici dello Stato autoritario (De Mattei 1931). Così come irrimediabilmente datate, alla luce delle ricerche più recenti sulle sue opere, e isolate sono le opinioni di coloro che qualificavano la teoria della classe politica (Biondi 1952).

Sulla base di queste constatazioni sembra di poter escludere che la teoria della classe politica di Gaetano Mosca sia intrinsecamente una dottrina conservatrice. Il fatto che sia stata elaborata da un intellettuale le cui posizioni ideali erano intrise di tratti fortemente conservatori, nel significato e nei limiti fin qui delineati, non deve impedire di valutare i risultati delle sue analisi, certamente carichi di luci ed ombre, in modo quanto più oggettivo possibile. Come del resto ha più volte fatto un faro della cultura progressista italiana del secondo novecento come Norberto Bobbio, che infatti, abbastanza recentemente, ha avuto modo di scrivere: «*Che una maggiore estensione della democrazia diretta, resa possibile dal perfezionamento delle più varie for-*

me di comunicazione a distanza, diminuisca il potere della classe politica, o addirittura la elimini, è un'illusione. La democrazia diretta aumenta il potere dei cittadini singoli di prendere decisioni che li riguardano, ma sarà pur sempre un insieme di professionisti della politica che avrà il compito prioritario di articolare le proposte» (Bobbio 1996, p. IX).

Naturalmente anche il pensiero di Mosca, come quello di qualunque studioso delle scienze sociali, presenta lacune, punti deboli e aspetti irrimediabilmente superati dal passare del tempo.

Tra i limiti più evidenti emersi dalla ricostruzione che abbiamo tentato forse due spiccano con maggiore evidenza.

Dal punto di vista metodologico egli è animato da una eccessiva fiducia nella potenza applicativa della Scienza politica. Egli, in sostanza, riteneva che una politologia fondata su criteri di analisi scientificamente validi avrebbe costituito in futuro lo strumento decisivo a disposizione degli statisti e degli uomini politici in genere, per guidare le proprie scelte ed impedire loro di ripetere gli errori che la storia spesso ha evidenziato. Naturalmente si trattava di un macroscopico errore sia sul piano della sopravvalutazione della possibilità di fondare una scienza umanistica che avesse i canoni della scienza "esatta", sia sul piano pedagogico rispetto a chi la politica è chiamato ad esercitarla concretamente, come purtroppo tutta la storia del novecento si incaricherà di dimostrare. Un contraddittorio ottimismo nella forza della disciplina, fino quasi a sconfinare in un determinismo fuori luogo: un equivoco che sarebbe stato lecito non attendersi da un realista di matrice pessimista come Mosca.

Dal punto di vista contenutistico non si può non rilevare come appaia molto più

modesta e di scarsa efficacia, rispetto alla pregnanza dell'analisi, quella che potremmo definire la *pars construens* del pensiero di Mosca rispetto al parlamentarismo. Egli, cioè, in alcune parti delle sue opere cerca di individuare ipotetici rimedi ai difetti e alle storture del sistema parlamentare. Per esempio, prefigurando una provenienza di tipo tecnocratico e non politico per i ministri, oppure sostenendo che «*il Senato fosse scelto da una classe di funzionari, indipendenti dalla nomina governativa come dalle elezioni popolari, e che comprendesse gli elementi più colti ed indipendenti della nazione; alla quale classe sarebbe nello stesso tempo affidata tutta l'amministrazione provinciale, ed una larga partecipazione nell'opera della burocrazia provinciale*». Come si vede, proposte piuttosto vaghe ma soprattutto fuori dal tempo (Salvo 1982; Cammarano 1999, p. 421).

Inoltre, non vi è dubbio che un limite molto forte alla sua costruzione teorica sia costituito dal peccato di sottovalutazione che Mosca compie in ordine alla rappresentanza politica. Egli, cioè, non si accorge della fondamentale importanza che in una società moderna ed avanzata, come già sul finire del XIX secolo si stavano avviando a diventare quelle fondate sui sistemi socio-economici più dinamici, riveste l'impressione da parte del cittadino di sentirsi rappresentato.

Mosca mette opportunamente in crisi un mito, quello della rappresentanza parlamentare, fondato spesso su dinamiche ingannatrici, potremmo dire su una finzione, quella insita nel mandato elettorale. E tuttavia non si accorge che, al di là della genuinità della raccolta del consenso elettorale, della divisione in partiti politici, della strumentalità con cui una classe politica tenta

di perpetuare se stessa invece di pensare al bene comune, la rappresentanza politica offre al cittadino la "sensazione" di essere parte di un processo che porta alla decisione politica. C'è un'impressione di appartenenza, magari erronea o sopravvalutata, che prescinde dalla genuinità del rapporto di rappresentanza. Il valore inclusivo di questo sentimento è molto più rilevante degli indubbi difetti di cui soffre la democrazia fondata sul suffragio universale, e anzi, proprio quando questa percezione di essere parte *pro quota* della decisione politica viene meno, quando si manifesta uno scollamento troppo marcato tra governanti e governati, emergono problematiche ben peggiori rispetto a quelle generate dai difetti tipici della rappresentanza democratica, proprio sul piano degli equilibri interni alle classi politiche e ai meccanismi di conservazione della *difesa giuridica*, come del resto le modalità con cui lo stesso Mosca vide finire l'esperienza dello Stato liberale in Italia stanno lì a dimostrare.

E nonostante ciò Gaetano Mosca ha ancora qualche cosa da dirci (Serra 1999). La sua visione disincantata, realista e relativista della democrazia può essere utilizzata come un utile antidoto nei confronti di ogni deriva populista, tentazione ricorrente e mai abbastanza esorcizzata di molte classi politiche.

Opere di Gaetano Mosca

- *Le Costituzioni moderne*, Palermo, Andrea Amenta Editore, 1887;
- *Il suffragio femminile in Italia*, in *Il corriere della Sera* del 18 marzo 1907;
- *Effetti pratici del suffragio universale in Italia*, in *Il corriere della Sera* del 16 giugno 1911;

- *Storia delle dottrine politiche*, Bari, IV ed., Laterza, 1945;
- *Ciò che la storia potrebbe insegnare. Scritti di scienza politica*, Milano, Giuffrè, 1958;
- *Teorica dei governi e governo parlamentare*, ora in Sola G. (a cura di), *Scritti politici di Gaetano Mosca*, Vol. primo, Torino, Utet, 1982;
- *Elementi di scienza politica*, ora in Sola G. (a cura di), *Scritti politici di Gaetano Mosca*, Vol. secondo, Torino, Utet, 1982;
- *Che cosa è la mafia*, Roma-Bari, Laterza, 2002;
- *Discorsi parlamentari*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Bibliografia

- AA.VV., *Le élites politiche*, Bari, Laterza, 1961;
- AA.VV., *La dottrina della classe politica ed i suoi sviluppi internazionali. Primo seminario internazionale Gaetano Mosca*, Palermo 27-29 novembre 1980, Palermo, Giuffrè, 1982;
- Abbondanti W., *La fortuna nel mondo anglofono*, in E. A. Albertoni, *Gaetano Mosca. Storia di una dottrina politica*, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 429-509;
- Albanese L., *Schmitt*, Roma-Bari, Laterza, 1996;
- Albertoni E.A., *Gaetano Mosca. Storia di una dottrina politica: formazione e interpretazione*, Milano, Giuffrè, 1987;
- (a cura di), *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, Milano, Giuffrè, 1983;
- Aron R., *Teoria dei regimi politici*, Milano, Edizioni di Comunità, 1973;
- Azzariti G., *Critica della democrazia identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2005;
- Bardusco A., *Legittimazione del potere e partiti politici nel pensiero di Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero*, in «Diritto e Società», 3, 1982, pp. 536-547;
- Bedeschi G., *Storia del pensiero liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1999;
- *Liberalismo vero e falso*, Firenze, Le Lettere, 2008;
- Biondi P., *Potere e classe politica*, in «Studi politici», 1, 1952, p. 13;
- Bobbio N., *Introduzione*, in N. Bobbio (a cura di), *Mosca. La classe politica*, Roma-Bari, Laterza, 1994;
- *Stato, governo, società. Frammenti di un dizionario politico*, Torino, Einaudi, 1995;
- *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1996;
- *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*, a cura di M. Bovero, Milano, Baldini

- Castoldi Dalai, 2008;
- Borsi L., *Classe politica e costituzionalismo. Mosca Arcoleo Maranini*, Milano, Giuffrè, 2000;
- Busino G., *Elites et bureaucratie*, Genève, Droz, 1988;
- Cammack P., *A critical assessment of the New Elite Paradigm*, in «American Sociological Review», 1990, pp. 415-420;
- Cammarano F., *Storia politica dell'Italia liberale. 1861-1901*, Roma-Bari, Laterza, 1999;
- Capozzi E., *Il sogno di una costituzione. Giuseppe Maranini e l'Italia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2008;
- Compagna L., *Il costituzionalismo senza partiti di Gaetano Mosca*, in Albertoni E. A. (a cura di), *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 315-330;
- Dahl R., *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1990;
- De Mattei R., *La dottrina della classe politica e il fascismo*, in «Educazione fascista», 8, 1931, pp. 675-686;
- Delle Piane M., *Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1952;
- Einaudi L., *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1962;
- *Parlamentari e classe politica*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Torino, Einaudi, 1965, p. 266;
- Eisermann G., *Nuovi elementi sulle relazioni tra Mosca, Pareto e Max Weber*, in «Prassi e teoria», 2, 1977, pp. 207-221;
- Eldersveld S. J., *Political Elites in Modern Societies*, University of Michigan Press, 1989;
- Ferrero G., Mosca G., *Carteggio*, Milano, Giuffrè, 1980;
- Finocchiaro M. A., *Gramsci, Mosca, e la Massoneria*, in *Teoria politica*, n. 2 del 1993, pp. 135-161;
- Fioravanti M., *Gaetano Mosca e Vittorio Emanuele Orlando: due itinerari paralleli (1881-1897)*, in AA.VV., *La dottrina della classe politica ed i suoi sviluppi internazionali*, cit., pp. 349-366;
- Fiorot D., *Potere, governo e governabilità in Mosca e Pareto*, in Albertoni E. A. (a cura di), *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 79-102;
- Fisichella D., *Dilemmi della modernità nel pensiero sociale*, Bologna, Il Mulino, 1993;
- Frosini V., *Mafia e politica nel pensiero di Gaetano Mosca*, in Albertoni E. A. (a cura di), *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 333 ss.;
- Gambino L., *Introduzione*, in Gambino L. (a cura di), *Il realismo politico di Gaetano Mosca. Critica del sistema parlamentare e teoria della classe politica*, Torino, Giappichelli, 2005, p. XVI;
- Gentile P., *L'idea liberale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, (prima ed. 1955 Garzanti);
- *Democrazie mafiose*, Milano, Ponte alle Grazie, 2005 (prima ed. 1969);
- Ghiringhelli R., *Mosca transalpino*, in Albertoni 1978, pp. 511-535;
- Giordano A., *Il mito della sovranità popolare. Luigi Einaudi, la democrazia e la teoria della classe politica*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, n. 1 del 2004, pp. 139-141;
- *Elites, Mercato e democrazia: la teoria politica di Panfilo Gentile*, in *Quaderni di scienza politica*, Terza serie, I – n. 3, dicembre 2007, p. 419-451;
- Gobetti P., *La Rivoluzione Liberale. Saggi sulla lotta politica in Italia*, Torino, Einaudi, 1995 (prima ed. 1924);
- Griffo M., *Sistema elettorale e sistema politico in Gaetano Mosca*, in G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico nella Bella époque. Il dibattito sulla forma-partito in Italia tra '800 e '900*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 671-693;
- Hamon L., *A propos de la théorie des élites: les formes de la prépondérance et leurs variations*, in *Revue européenne des sciences sociales*, 1985, pp. 77-90;
- Higley J., Burton M. G., Field L. G., *In Defence of Elite Paradigm: a Replay to Cammack*, in *American Sociological Review*, 1990, pp. 421-426;
- Hirschman A. O., *Reticenze dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna, Il Mulino, 1991;
- Invernici F., *Mosca e il socialismo liberale*, in Albertoni E. A. (a cura di), *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 249-268;
- Irti N., *La tenaglia. In difesa dell'ideologia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2008;
- Lanchester F., *Il legato di Leopoldo Elia*, in *federalismi.it*, n. 19 del 2008, p. 2;
- Lombardi G., *Costituzione e diritto costituzionale nel pensiero di Piero Gobetti*, in *Diritto e società*, n. 2 del 1984, p. 198;
- Lombardo A., *Sociologia e scienza politica in Gaetano Mosca*, in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 2 del 1971, pp. 297-323;
- Maldonado-Denis M., *Ortega y Gasset and the Theory of the Masses*, in *The Western Political Quarterly*, n. 3 del 1961, pp. 676-690;
- Mancuso F., *Gaetano Mosca e la tradizione del costituzionalismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999;
- Miglio G., *Mosca e la scienza politica*, in Albertoni E. A. (a cura di), *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 15-17;
- Mill J. S., *La libertà*, Torino, Piero Gobetti editore, 1925;
- Mortati C., *Le forme di governo. Lezioni*, Padova, Cedam, 1973;
- *Costituzione*, voce in *Enciclopedia del diritto*, 1962, ora anche in Mortati C., «Una e indivisibile», Milano, Giuffrè, 2007;

- Negri G., *Gaetano Mosca e il diritto costituzionale*, in *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, 1991, n. 92-93, pp. 5-11;
- Panebianco A., *Gaetano Mosca, studioso e uomo politico*, in *Gaetano Mosca, Discorsi parlamentari*, cit., pp. 17-30;
- Pastori P., *Aspetti del conservatorismo politico di Gaetano Mosca*, in *Albertoni E. A. (a cura di), Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 365-377;
- Pinelli C., *La questione del diritto di voto in Gaetano Mosca e nei costituzionalisti italiani*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2, 1998, pp. 433-454;
- “Un errore quasi necessario”. Il suffragio universale nel pensiero di Gaetano Mosca, in *Quaderni costituzionali*, 1, 2001, pp. 155-166;
- Ripepe E., *Gli elitisti italiani, I, Mosca – Pareto – Michels*, Pisa, Pacini Editore, 1974;
- *Gli elitisti italiani. Gobetti, Burzio, Dorso*, II vol., Pisa, Pacini Editore, 1974;
- *Intellettuali, classe politica e consenso nel pensiero di Gaetano Mosca*, in *Il Politico*, 1981, pp. 550-552;
- Sabbatucci G., *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari, Laterza, 2003;
- Salvo R., in *AA.VV., La dottrina della classe politica ed i suoi sviluppi internazionali*, cit., p. 346;
- Segre S., *Mosca e Weber: rapporti intellettuali ed analisi comparata delle sociologie politiche*, in *Albertoni E. A. (a cura di), Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, cit., pp. 103-120;
- Sereno R., *The Anti-Aristotelianism of Gaetano Mosca and Its Fate*, in *Ethics*, 4, 1938, pp. 509-518;
- Serra P., *Diritto costituzionale e scienza politica*, in *Democrazia e diritto*, 1, 1999, p. 252;
- Sicardi S., *Il regime parlamentare: Gaetano Mosca davanti ai costituzionalisti del suo tempo*, in *Politica del diritto*, 4, 1998, pp. 569-572;
- Sillano M. T., in *AA.VV., La dottrina della classe politica ed i suoi sviluppi internazionali*, cit., pp. 503-516;
- Silvestri G., *Dal potere ai principi. Libertà ed euguaglianza nel costituzionalismo contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 2009;
- Sola G., *La teoria delle élites*, Bologna, Il Mulino, 2000;
- Stoppino M., *Democrazia e classe politica*, in *Studi in onore di Carlo Emilio Ferri*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1973, p. 560;
- Volpi M., *La classificazione delle forme di Stato*, in *Morbidevoli G., Pegoraro L., Reposo A., Volpi M., Diritto Pubblico Comparato*, Torino, Giappichelli, seconda edizione, 2007, p. 310;
- Zuckerman A., *The Concept “Political Elite”: Lessons from Mosca and Pareto*, in *The Journal of Politics*, 2, 1977, pp. 324-344.

¹ Per apprezzare appieno la dimensione internazionale della conoscenza e della diffusione delle sue opere cfr. *AA.VV., La dottrina della classe politica*, 1982, pp. 189-283, e *AA.VV., Documentazione internazionale*, in *Albertoni (a cura di)*, 1983, pp. 391-493, nonché *Abbondanti 1978* e *Ghiringhelli, Mosca transalpino*, in *E. A. Albertoni*, 1987, pp. 429-509 e pp. 511-535.

² La pubblicistica internazionale che ha sviscerato in tutti i suoi aspetti la teoria delle élites è talmente ricca e composita che sarebbe impossibile indicare qui anche soltanto una parte di quelle opere. Tra i contributi più significativi degli ultimi trent'anni si possono segnalare *Zuckerman 1977*, pp. 324-344; *Hamon 1985*,

pp. 77-90; *Busino 1988*; *Eldersveld 1989*; *Cammack 1990*, pp. 415-420 e correlativamente *Higley, Burton, Field 1990*, pp. 421-426. Per quanto riguarda la pubblicistica italiana oltre all'ormai risalente *AA.VV. 1961*, che raccoglie gli atti di un importantissimo convegno che si tenne tra Milano e Stresa nel settembre del 1959 nell'ambito del IV Congresso mondiale di Sociologia, e al classico *Ripepe 1974*, si segnala il più recente *Sola, 2000*, probabilmente il contributo più completo e organico sulla storia del pensiero elitista mondiale mai apparso in Italia.

³ Un forte allarme per le conseguenze devastanti che la scomparsa delle ideologie e anche di

qualsiasi forma di idealità nella lotta politica, a tutto vantaggio di un pragmatismo incapace di indicare un orizzonte culturale verso cui tendere l'azione dei pubblici poteri, è stato recentemente lanciato da *Irti 2008*. Interessanti, anche se brevi, considerazioni sullo studio dell'“ideologia politica” nella scienza politica del novecento e su come questi studi abbiano subito l'influenza delle opere dei fondatori della disciplina come, appunto, *Mosca*, sono contenute in *Miglio 1983*, pp. 15-17.

⁴ Sul ruolo esercitato da *Rousseau* nell'elaborazione della teoria democratica come base di quelle che *Mosca* considerava, sulla scia di *E. Burke* e *B. Constant*, le degenerazioni della Rivoluzione

francese, egli ricevette le vivaci critiche dell'amico Guglielmo Ferrero che, in generale, lo accusava di dare eccessivo rilievo all'importanza delle dottrine sul corso della Storia e, nello specifico, di ingigantire eccessivamente l'influenza di Rousseau sulla Rivoluzione francese. Su questo punto cfr. Mancuso 1999, p. 85, nota 190. Per un confronto tra Mosca e Ferrero sul problema della legittimazione del potere cfr. Bardusco 1982, pp. 536-547. Sul rapporto di scambio intellettuale e di consuetudine personale tra i due autori cfr. Ferrero, Mosca, 1980.

⁵ Un sistema elettorale di cui Mosca percepiva i difetti ma che riteneva comunque migliore di

qualsiasi formula proporzionale, la cui introduzione avrebbe costituito un grimaldello per alcune forze politiche potenzialmente eversive di fare prepotentemente e massicciamente irruzione nei gangli vitali del sistema costituzionale, con il proposito di abbatterlo. Ed effettivamente dopo il periodo 1919-1925 (estensione del suffragio, trasformazione del sistema elettorale in senso proporzionale con liste di partito ed involuzione autoritaria del quadro politico), Mosca ebbe buon gioco ad individuare nelle modifiche alla legislazione elettorale un elemento fondamentale per spiegare la fine dello Stato liberale italiano. Su questi aspetti cfr. il discorso

Sulla riforma della legge elettorale politica, tenuto in Parlamento il 19 luglio 1919, in occasione del dibattito sulla riforma elettorale, ora in Mosca 1958, pp. 369-375. Più in generale, sulle opinioni di Mosca in tema di sistemi elettorali cfr. Griffo 1990, pp. 671-693.